

SCRITTURALIA

Cascina Macondo
Centro Nazionale per la Promozione della Lettura Creativa ad Alta Voce
Borgata Madonna della Rovere, 4 - 10020 Riva Presso Chieri (TO)
Tel. 011 / 94 68 397 - cell. 328 42 62 517
info@cascinamacondo.com - www.cascinamacondo.com

FRAGOLE E SCACCHI

di Fabia Binci

Cascina Macondo - Scritturalia, domenica 2 luglio 2006

Atto I

Trotterellava allegramente sulle gambe malferme sbandando tra palme e lecci, ad un tratto inciampò su una radice che affiorava e piroettò su sé stesso, ma riuscì a non cadere appoggiandosi ad una grossa agave. Con gesti teatrali si sprofondò in un inchino verso un immaginario pubblico. Poi sembrò riscuotersi e prese a camminare deciso, scalciando i sassi che incontrava lungo il vialetto ghiaioso, mentre saettava sguardi di fuoco tutto in giro.

E bofonchiava e ansimava e se la prendeva con la cattiva sorte che lo aveva catapultato in quel paese di bifolchi:

“Vedrai, ti troverai benissimo. È il posto giusto per te: paese di faccendieri e imprenditori, di mercanti e avventurieri... Potrai far carriera e passare a riscuotere in alto. A Roma contano su di te. Li devi mettere in riga, questi sbruffoni locali che si credono Domineddio e da soli non sanno far altro che allestire la sagra del paese, la festa delle fragole.”

Minchioni! Come le fragole, carnose e invereconde. Che poi a lui non piacevano proprio perché gli procuravano una fastidiosa orticaria. E solo a pensarci cominciò a sentir prurito ovunque.

Era giorno di mercato, ma non un giorno qualunque, non uno stupidissimo giorno di un mercato qualunque. Era la sagra del paese e cadeva a ridosso delle elezioni amministrative.

La festa si preannunciava in pompa magna, con tanto di riti e discorsi. La baraonda sarebbe durata fino a tarda notte per concludersi con la sarabanda dei fuochi d'artificio.

Due paperelle con il becco all'insù gli si pararono dinanzi e volentieri avrebbe appioppato un calcio anche a loro che osavano sbarrargli la strada. Ma era l'assessore alla Cultura, doveva contenersi, anzi doveva esibirsi, far sentire la sua superiorità anche alle paperelle. Come a tutti i polli e le oche di quel paese!

Si fermò, incrociò le braccia, allargò le gambe per sentire salda la presa sul terreno, controllò che qualcuno stesse guardando, magari una mamma che arrancava spingendo una carrozzina - avrebbe votato anche lei - o, se era fortunato, qualche bella ragazzotta in carne, da palpargli il sedere con lo sguardo e salivare.

Intanto le paperelle non si erano mosse, come aspettassero l'esibizione annunciata. Le guardò sogghignando con boria, ma dovette abbassare lui lo sguardo: chissà perché, gli sembrava di scorgere nei loro occhi acquosi e nell'arancione del becco scherno e compatimento.

Ma lui era magnanimo e avrebbe declamato per loro: si rischiarò la voce, si riavviò il ciuffo bisunto, allargò le braccia e cominciò a recitare i versi di un poeta cinese in cui le papere erano paragonate a messaggeri divini smarriti lungo i canali azzurri che trapuntano la terra. Esiliate dai cieli perché non osarono volare come l'oca selvatica che sorpassa mille montagne.

Come istrione era davvero impagabile!

Atto II

Lungo i vialetti del parco avanzava senza fretta, respirando con voluttà la brezza di mare, Giulio, consigliere di opposizione e candidato sindaco alle imminenti elezioni amministrative.

Si avviava verso la piazza del mercato per incontrare gli amici di lista e insieme prendere gli accordi della vigilia. E preparare il gran finale. Era sereno, sentiva di aver preparato tutto per bene, di aver studiato ogni mossa, con rigorosa geometria, nulla lasciando all'imprevisto. Ora non restava che l'attesa e doveva confidare nella gente, che non era poi così credulona come poteva sembrare. E non "se le beveva" sempre. Magari aveva paura ad esporsi, ma stanca era stanca e nel segreto sacrosanto dell'urna avrebbe saputo dire la sua... Eccome!

"È questo il bello della democrazia" si diceva Giulio ed era davvero contento con quell'arietta frizzantina che gli scompigliava i capelli e sembrava spingerlo in avanti, rendendo il suo passo più lieve.

Già dal mattino si era alzato di buonumore, sentendosi leggero come ormai da tempo non succedeva. La moglie lo aveva sentito fischiare sotto la doccia ed anche lei all'improvviso si era sentita leggera e aveva tirato un sospiro di sollievo, liberando la tensione troppo a lungo repressa.

Da tempo in casa si respirava un'aria pesante, vischiosa, si appiccicava addosso ai gesti e alle parole, tanto che, giorno dopo giorno, nessuno osava aprire bocca e le rare parole uscivano a mozziconi e brandelli. Avevano paura di dire: tutto era già stato detto, ogni ipotesi valutata con lucida freddezza. Non restava che aspettare, sembrava sicura la vittoria. A tavolino.

Ma la gente avrebbe fatto le mosse giuste, le uniche logiche o si sarebbe fatta manovrare come pedoni su una scacchiera taroccata, dove giocatori abili muovono i pezzi barando? Il paese non doveva morire, seppellito da tonnellate di cemento, fra ruspe che sbancavano la costa e betoniere che impastavano senza tregua, mentre nuove torri di Babele si preparavano a risalire la collina e ad oscurare il sole. Già ora bisognava immaginarselo il mare, laggiù, oltre le costruzioni spuntate come funghi dopo un temporale... Questo si diceva Giulio. E pensava anche che la pacchia era finita per imprenditori e politici disonesti. Presto sarebbe entrata a Palazzo una classe politica nuova, capace di affondare il bisturi con coraggio e incidere piaghe puzzolenti. Non sarebbe stato difficile scoprire il marcio...

Per qualche funzionario sarebbe bastata una semplice indagine sui movimenti di denaro nei conti personali, incompatibili con lo stipendio, per altri bisognava mettere in atto strategie più sofisticate e spostarsi magari a Lugano, tra i conti cifrati e le cassette di sicurezza delle banche ospitali. Avrebbero dovuto lavorare a tempo pieno per portare a galla tutte le irregolarità della gestione pubblica: appalti truccati, estorsioni alle imprese, abusi d'ufficio, fatture gonfiate, finte trasferte, procedure sospette, consulenze esterne non giustificate e chi più ne ha più ne metta.

Le tangenti erano rigorosamente tripartite: tanto per il sindaco, tanto per l'assessore all'urbanistica, tanto per l'assessore al bilancio che per sé, poveraccio - si lamentava lui - non tratteneva quasi niente perché doveva sempre accontentare una marea di pesciolini, di quelli per frittura, per capirci. Bassa manovalanza.

Dei pesci piccoli il più vorace era l'assessore alla cultura, un uomo fatto d'aria, senza consistenza, che aveva il vezzo di corrompere le giurie dei premi letterari per avere conferme e superare i propri complessi d'inferiorità. Un quaquaraquà qualunque, nemmeno un ominicchio.

Atto III

Lupus in fabula. Ecco l'assessore in mezzo al viale, un piccolo lord con il panciotto bianco sulla camicia spiegazzata e il papillon a pois blu. Di primo mattino! Ma la vita a Palazzo era un quotidiano ballo in maschera!

“Ma che fa? - si disse Giulio - sta declamando una poesia? Ma è pazzo? Tutti poeti in questo paese e, a colpi di versi, distruggono la poesia più bella che Dio ci abbia dato: la costa, il mare, il verde...”

Intanto l'assessore lo aveva visto e si era irrigidito come un pupazzo meccanico il cui congegno si fosse inceppato. Ma si era ripreso subito.

“Buongiorno consigliere!”

“Buongiorno a lei, assessore.”

“Vado a fare un giretto al mercato. A controllare le nostre belle fragole, l'orgoglio del nostro paese. Grosse, rosse, mature. Le ha assaggiate? Profumano di sottobosco e di erbe fiorite, hanno un bel colore vinoso, rubino che vira al porpora, come...”

“Come il Dolcetto?”

“Bravo, come il Dolcetto delle Langhe, sui dossi baciati dal sole... Se ne intende, eh?, di vino, consigliere. E dire che la credevo astemio. Vir-tu-o-so! Eh, ma anche i preti onorano il vino... Non devo certo insegnarlo a lei...” E qui l'assessore finse di togliersi il cappello e di profondersi fino a terra in un inchino.

“No, non sono astemio, caro assessore, ma so quando fermarmi, io...”

“Giusto, troppo giusto, in media virtus, consigliere! Ma lo sa - vero? - che il Dolcetto, a dispetto del nome, non è un vino dolce? Ha un retrogusto amarognolo, come...”

E si fermò pensoso a cercare la parola giusta, mentre dalla fronte corrugata nello sforzo del pensiero colavano gocce di grasso sudore.

“Come le mandorle, assessore?”

“Giusto! Ah, ma lei è un poeta, consigliere. È sprecato in questo paese. Come sono sprecato io. Veleggiamo altrove. Qui non ci meritano!”

“Vedremo, dopo le elezioni...”

“Vinceremo noi, consigliere!”

“Dobbiamo ancora giocarcela questa partita a scacchi, assessore...”

“Vinceremo noi, e sa perché? La gente ci ama e non vuole chi va troppo a sfruculiare...!”

“La gente è migliore di quello che lei crede...”

“La gente ha scelto Barabba, non lo dimentichi!”

Atto IV

“Basilico di Pra: 3 buchè 2 euro” era scritto sul cartello che occhieggiava su un banco tra i mazzi odorosi di basilico e le corolle freschissime dei fiori di zucca.

“Ignoranti che non sono altro, non sanno neanche come si scrive bouquet... E guadagnano soldi a palate...” si disse indignato a mezza voce e con la faccia ingrugnata l'assessore alla Cultura, con la C maiuscola. Di lui, come del visconte dimezzato di Calvino, per il paese circolavano due versioni: una ilare, sempre leggermente euforica,

brilla - era un grande bevitore, forse anche pittore e musicista, ma si sentiva soprattutto un grande scrittore e poeta -, l'altra sempre scura in viso, imbronciata: pareva una scrofa con i suoi occhietti piccoli, le guanciotte grasse e la bocca a cuore che si apriva di sghembo sui denti cariati. Non ci voleva molto ad immaginarlo grufolante in un porcile... E metteva di buon umore farlo.

Camminava di traverso, urtando le persone, guardandole dall'alto in basso come fossero pigmei, e bofonchiando:

“Numero uno, giù legnate a tutti gli oppositori; numero due, un po' di tritolo educativo. Numero tre, quattro e cinque: pagare, pagare, pagare. Pagherete tutti. Io lo so chi mi vota, io so tutto, guai a chi non mi rispetta. È la mia ora. Salirò in alto.”

E mangiucchiava la pipa, infilata di traverso tra mozziconi di denti, e sputacchiando saliva marrone.

“Duecento preferenze, compagni, non una di meno. E chi se ne frega del segretario! Organizzatevi bene. Disciplina, organizzazione, altrimenti... Zac...”

L'assessore alla Cultura non si manda a casa, senza pagare penale. Mettetevelo in testa, altrimenti zac... Se parlo, vi rovino tutti...”

E aveva ragione: il buffone di corte può dire la verità...

“Io so come rimescolare le carte e so giocare a scacchi... E a proposito di scacchi, vinceremo noi, caro consigliere dei miei stivali che puzza di sacrestia. Oh, lo sappiamo, lei con gli scacchi ci sa fare, ma è un perdente. E sa perché? Perché rispetta le regole, è per la LEGALITÀ, perché vuole il BENE DI TUTTI... Ma è ipocrisia il bene di tutti, si tolga la benda e abbia il coraggio di essere onesto con sé stesso! Per cominciare. Noi conosciamo solo la mossa del cavallo, che scavalca gli altri pezzi, anche quelli da novanta. E dà scacco matto a tutti, come vuole e quando vuole. Tutti i nostri pezzi si muovono come cavalli... A voi lasciamo solo i pedoni... E, attenzione! Sono di vetro...”

Finalmente era giunto ai banchi delle fragole su cui facevano bella mostra grossi canestri odorosi, un occhieggiare vivacissimo di invitanti frutti scarlatti, in un lungo interminabile corteo.

“La fragola, fragarria vesca, è il falso frutto della pianta, famiglia Rosacee - si disse compiaciuto l'assessore - i veri frutti sono gli acheni, quei puntini neri sulla superficie che dicono semi. Che bel ricettacolo carnosio! A forma di cuore: le lacrime di Venere alla morte di Adone. Ma che ne sanno questi bifolchi ignoranti tra i quali mi hanno catapultato! Ma io salirò in alto, molto in alto. Dalle stalle alle stelle. Per sidera ad astra. Come dicevamo al liceo.”

Liceo che, per dovere di cronaca, non aveva mai frequentato: era tanto abituato a dire bugie - un vero mentitore seriale - che da tempo raccontava fandonie anche a sé stesso e l'aspetto grottesco era che finiva per esserne convinto anche lui.

Intanto di pensiero in pensiero, di canestro in canestro, di fragola in fragola, era giunto nella piazzetta dove era atteso per il comizio con cui avrebbe concluso la campagna elettorale. Era in ritardo. Come ogni volta, perché le persone importanti si fanno aspettare.

Il sindaco era sempre in orario, invece: eccolo là nervosissimo, si torceva le mani fino a far scricchiolare le giunture, guardava ogni secondo l'orologio bestemmiando sottovoce. C'erano tutti i compagni di cordata e l'onorevole Sua Santità (così lo chiamavano in molti), completamente calvo, con un sorriso carnivoro e gli occhi del furetto, che in attesa di salire sul palco pavesato di bandiere ammiccava in continuazione, mentre fingeva di riconoscere questo e quello, stringendo mani a destra e a manca e girando tra i tavoli, dove era apparecchiato ogni ben di Dio tra coppe di spumante, fragolino naturalmente, e cesti di fragole che esalavano odori dolciastrati. Di decomposizione. Un sole feroce sgretolava in un polverio rugginoso i muri che delimitavano la piazza.

L'assessore si preparò per l'entrata trionfale, con aria contegnosa, pancia in dentro, pettorali in fuori, passo marziale e sguardo dritto davanti a sé. Pochi metri ormai lo

separavano dalla tribuna e allora, ostentando degnazione, affrettò il passo con il braccio già proteso a stringere mani e la chiostra dei denti aperta su un sorriso sghembo.

Atto V

Che avvenne poi e come fu non è mai stato ben chiarito.

Quel che è certo è che l'assessore ad un tratto prese il volo e finì lungo disteso a terra, con il muso spiacciato sul selciato. Quando si rialzò, malfermo sulle gambe e lo sparato della camicia chiazzato di rosso rubino, la gente cominciò a ridere e a sghignazzare, indicandoselo l'un l'altro. Rideva anche l'assessore ai servizi sociali che aveva sempre l'aria triste di un mastino.

“Hai visto l'assessore - pavone?” disse uno e si stupì del suo coraggio. Lo aveva sempre chiamato così in cuor suo, ma mai in pubblico. Era un paese in cui anche i muri avevano orecchie, nascoste tra le crepe rameggiate di valeriana. E di orecchio in orecchio, inevitabilmente, le chiacchiere finivano per circolare, servite calde con la brioche e il cappuccino nei bar del centro paese. A volte si ingrossavano come i marosi d'inverno, travolgendo persone e vite oneste, o si sfrangiavano in mille fantasiose varianti, fastidiose come pungiglioni.

“È ubriaco fradicio. Guarda, sta vomitando...”

“Vomita vino!”

“Lo dicevo io che era un ubriacone!”

“Che vergogna! E noi dovremmo votarlo!”

“Macché vino, è gelato. È scivolato, vedete la poltiglia là in terra, sarà caduto il cono a qualche bambino” si affrettò a dire il sindaco.

“No - disse un quarto, noto come *Io so tutto e se non so invento* - è inciampato sul canestro di fragole di Bastiano.

“Sì, ma prima è scivolato sul gelato. Comunque non è vino...” rassicurava il sindaco, mentre l'onorevole continuava ad ammiccare e a stringere mani.

“Che disastro” diceva intanto Bastiano rincorrendo le sue fragole che lungo le pietre del caruggio guadagnavano rapidamente la strada verso il mare.

“La Liguria è una terra - diceva qualcuno - che se un limone cade finisce in mare”. Beh, anche le fragole.

Dal bar Lima qualcuno uscì sulla piazzetta a riprendere la scena: che colpo se poteva finire sulla TV locale. Una mossa bassa sleale, come la mossa di un pedone che si finge cavallo? O un atto di giustizia inatteso, ma in cui è sempre dato sperare?

Nota per i lettori

Questo racconto ha un lieto fine perché ha visto la luce a Cascina Macondo, in una giornata piena di sole, sotto la chioma di un salice, accarezzato dal canto degli uccelli, ritmato dal ronfare sornione di un gatto, di fronte ad una tenda indiana che sa accogliere storie. Con intorno tanti amici.

Nella realtà, purtroppo, le cose vanno diversamente e capita ancora che gli assessori - pavone possano fare indisturbati la ruota sfavillante di lustrini per accecare gli allocchi che “se le bevono” tutte, ma proprio tutte.

Quo usque tandem?